

un discepolo e poi imitatore del Borromeo, il vescovo Giovanni Fontana (1590-1611), un modenese, che era rimasto al fianco di S. Carlo dal 1570 al 1584 e poi portò alla sua diocesi i metodi pastorali visti a Milano e al seminario regole ispirate a quelle di s. Carlo.

Il direttore degli *Analecta*, Enrico Peverada, offre tre contributi a illustrare l'azione del Fontana, perché il suo clero acquistasse una cultura liturgico-musicale e fosse in grado di predicare al popolo.

Gli ultimi contributi narrano le vicende di altri due seminari del territorio ferrarese: quello della diocesi di Comacchio e quello primitivo della diocesi di Cervia.

Chiudendo il presente volume e correndo con l'occhio all'indice degli altri otto della collana, si rimane stupiti nel notare tanto fervore di ricerca nella storia locale. Congratulazioni.

MARIO PANIZZA

GIUSEPPE PISTONI, *Il Sinodo nonantolano di S. Carlo Borromeo del 1566*, Modena, Mucchi, 1986, pp. 30.

Carlo Borromeo dal giorno di Natale del 1559 è nominato commendatario dell'abbazia di Nonantola (Modena); di altre undici abbazie il 27 gennaio 1560; quattro giorni dopo è cardinale. Conta poco più che vent'anni ed è già Segretario di Stato. Presto, il 7 febbraio, è nominato amministratore dell'archidiocesi di Milano ed il giorno successivo riceve la facoltà di disporre di qualunque beneficio ecclesiastico. Anziché godere però del potere quasi illimitato che gli è affidato, egli avverte il grave impegno davanti a Dio e alla Chiesa, tanto che nel 1563 decide di farsi camaldolese (annota Giuseppe Pistoni, l'attento divulgatore del nostro breve stampato); è distolto tuttavia da questo singolare proposito dall'autorità del vescovo di Braga e da quella del vescovo di Modena, Egidio Foscherari. Benché preso dalle enormi riforme milanesi, il Borromeo non dimenticò la sua responsabilità per l'abbazia nonantolana con l'annessa minidiocesi. Nacque in tal modo questo Sinodo — letto agli interessati probabilmente da un rappresentante di S. Carlo — dove, tra l'altro, è curioso registrare quanto scarseggino interdetti, sospensioni e scomuniche (ne era l'epoca!), mentre abbondano le sanzioni pecuniarie. Le ragioni di tale metodo (cfr. p. 10) sono esposte dal legislatore con queste parole: «Alli curati sono quasi sempre imposte pene pecuniarie... perché non avendo questa diocesi quasi altri preti, quante volte si proibisce loro con censure ecclesiastiche l'esercitare la cura, tante volte si sottraherebbe il cibo spirituale a' parrocchiani». È interessante e perfino piacevole scorrere, sia pure in diagonale, i 76 canoni di quel lontano documento cinquecentesco. Nessun prete o chierico esca da questa diocesi senza tornarvi il giorno medesimo, pena lire 1. Non prestino le vesti clericali a chi si sia per servirsene a maschere, comedie o altri usi profani, pena lire 10. Chi porta la santissima Comunione agli infermi sia accompagnato con lumi e campanella, e siavi il baldacchino. I sacerdoti avanti che celebrino vedano prima le Messe «acciò non commettano errore di barbarismo». Nessun sacerdote, secolare o regolare, celebri Messa nelle case private, ma solo nelle chiese, pena lire 10. «Li medici, chirurghi et barbieri, non visitino gli infermi la seconda volta, se non sapranno essere confessati, pena scudi 10». I cimiteri non stiano aperti, che vi possano entrare gli animali, pena lire 10. «Troppa frequentia de la bestemia e del lavorare delle feste... da questo nasce che poi Iddio ci manda tempeste, carestie, guerre et altre tribulationi» (cfr. p. 27). I chierici che andranno senza l'abito e la tonsura «caschino in la pena di scudi dieci d'oro e siano chiusi per un mese nella carcere secreta» (p. 28).

D'accordo. Altri tempi, altri costumi. Migliori certo i nostri: migliori tutti i costumi?

FERDINANDO BAI

PIETRO ZOVATTO, *Ricerche storico religiose su Trieste* (Centro Studi Storico Religiosi del Friuli-Venezia Giulia, 13), Trieste, 1984, pp. 187.

Su Trieste, già indagata da notevoli studiosi, come Angelo Ara, Claudio Magris, Diego De Castro e ultimamente da Giampaolo Valdevit, finora si sono portate a termine ricerche sugli aspetti politici molto complessi, propri di una città di frontiera sempre contesa. Lo Zovatto vuole offrire allo studioso uno spaccato storico-religioso di una diocesi dal cattolicesimo quanto meno atipico rispetto alle diocesi contermini, come Gorizia, Udine e Concordia-Pordenone.

Si configura un quadro dalle linee abbastanza ben definite, da cui emerge che il cattolice-

simo triestino non passa attraverso esperienze dottrinali come rosminianesimo e tomismo di fine secolo, lasciando questa città aperta agli influssi viennesi di positivismo e di psicanalisi, come ripiegata su se stessa, con una religiosità tridentina, devozionale, burocratizzante, anche se sincera e fervorosa.

Lo Zovatto coglie bene quando descrive la classe dirigente ecclesiastica diocesana, cioè i vescovi locali, come completamente soggetta all'autorità asburgica: i vescovi sono di un lealismo a tutta prova alla casa regnante asburgica; sono animati da un dinamismo pastorale ammirevole; sono professionalmente ben equipaggiati con plurime lauree in diritto canonico e in teologia.

Dopo questa delineazione delle figure e dell'operato dei vescovi della cattedra di S. Giusto, l'autore indaga i rapporti tra cultura ebraica e cultura cattolica a Trieste. A parte il fatto che il confronto, piuttosto difficile, va a tutto vantaggio dell'universo ebraico, lo Zovatto fa notare che l'egemone cultura ebraica costituisce una cultura elitaria e borghese, mentre quella cattolica, dai caratteri tradizionali, resta pur sempre popolare.

Alla stampa cattolica slovena di Trieste viene dedicato il terzo capitolo, da cui emerge che il cattolicesimo sloveno triestino, «piemontizza», più che sentire le influenze venete, sotto l'intervento lubianese, dopo aver cominciato la sua esperienza in simbiosi con i liberali triestini nell'ultimo scorcio del secolo scorso.

Chiude il lavoro, ben documentato e molto equilibrato, un saggio sul «Centro Studi Storico-Religiosi del Friuli-Venezia Giulia» (in cui questo volume si inserisce), ove vengono descritti i materiali raccolti dal Centro stesso, come gli oggetti di devozione popolare, i libretti di pratiche di pietà, le immaginette sacre. Sulle immaginette sacre lo Zovatto, in una decina di pagine, delinea una metodologia per affrontare questa tematica in maniera rigorosa e non diletantistica.

DOMENICO COCCOPALMERIO

AA.VV., *Trieste tra umanesimo e religiosità*, a cura di PIETRO ZOVATTO (Centro Studi Storico-Religiosi del Friuli-Venezia Giulia, 16), Trieste, 1986, pp. 219.

Questa ricerca si può considerare una delle opere più impegnate uscite su Trieste negli ultimi decenni. Certo Trieste può contare altre opere su di sé come *Trieste nei miei ricordi* di Giani Stuparich; o *Trieste un'identità di frontiera* di A. Ara e di C. Magris; o, se si vuole, in *Autoritratto triestino* di A. Spaini.

La singolarità di questo libro consiste nel ricercare, in una città come Trieste, dallo spettro culturale indubbiamente laico e illuminista, estraneo più che ostile al problema religioso, gli elementi umani più contigui al cristianesimo o le intuizioni semplicemente cristiane in autori che sono noti come scrittori indifferenti alle istanze della trascendenza.

Bruno Maier offre una panoramica generale degli scrittori triestini, avvolti dalla loro raffinata atmosfera umanistica e sospinti da un preciso assillo morale. Edda Serra affronta la tematica religiosa nel poeta gradese Biagio Marin, poeta sempre proteso al verticale e all'assoluto. Luigi Rebula riscatta il poeta Kosovel, sloveno, dalla storiografia marxista, che lo aveva collocato tra i precursori mistici del socialismo. F. Ferluga Petronio stende un ritratto religioso di Kette, pure poeta sloveno, filologicamente ben costruito.

Lo Zovatto, che ha curato questa pregevole edizione, occupa, con i suoi contributi, la parte maggiore del lavoro. Egli affronta la religiosità e il dolore in Umberto Saba, arricchendolo di una decina di lettere inedite. A Fulvio Tomizza, lo Zovatto dedica poi una quarantina di pagine, precisando la religiosità dello scrittore di frontiera, sospesa tra un rapporto naturale (o cosmico) e una intenzionalità cristiana nei riguardi di Dio.

Una ricerca assolutamente inedita appare quella di F. Calabrese, dedicata al tema religioso nella fantascienza, che a Trieste ha avuto un festival di rinomanza.

La figura emblematica di Silvio Benco viene affrontata, infine, sia da Bruno Maier, sia da Pietro Zovatto. Se ne ricava uno spaccato della cultura triestina raffinata e mitteleuropea, ma nel medesimo tempo eticamente impegnata, incapace tuttavia di assumere il cristianesimo come parola trascendente rivelata all'uomo. Eppure, la borghesia triestina accetta Dio, ma non la istituzione di mediazione, ossia la chiesa; accetta il Vangelo che ancora le dice qualcosa, ma non la gerarchia che le appare una ingerenza indebita nel rapporto che si vuole intrattenere solo in via diretta tra l'uomo e Dio. Lo Zovatto ha ragione di concludere che il triestino — o meglio il borghese triestino — ha una sua peculiare religione, ancorché all'apparenza non sembri.

DOMENICO COCCOPALMERIO